

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. II

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

2



GENOVA MMIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

L'architettura degli ordini religiosi, il territorio, la città

Anna Dagnino

1. *Ordini religiosi e dinamiche di insediamento: i Benedettini e i Mendicanti a Genova, i Cistercensi a Genova e in Liguria*

Se pure comparso a Genova con un certo ritardo rispetto al resto d'Europa, il monachesimo benedettino assume un grande ruolo nella formazione della città medievale, quando essa, da centro abitato dall'identità urbanistica debole di età longobarda e carolingia (dove è documentata la presenza soltanto della cella monastica di San Pietro *de Porta*, dipendenza bobbiense), alla fine del X secolo, si avvia a diventare una città vera e propria, dotata di una cinta muraria che la distingue dal contado circostante (costruita nel IX secolo). Si tratta della vera e propria nascita della Genova medievale, la *Ianua* porta commerciale che collega l'Europa e il Mediterraneo, che nel corso del secolo XI assumerà una prima e precisa autonomia politica, e che maturerà sotto il profilo economico e urbanistico nei due secoli successivi.

In questo contesto, tra X e XI secolo, intorno alla piccola città divisa nelle due aree del *castrum* e della *civitas*, sorgono alcuni monasteri che saranno uno dei fattori fondanti della svolta in atto: noto è infatti il lucido programma dei vescovi Teodolfo e Giovanni II che utilizzano l'ordine benedettino come fattore propulsivo della rinascita della città. Si tratta di una complessa operazione di politica territoriale che i due vescovi conducono in sintonia con le strategie del potere feudale (la famiglia degli Obertenghi) e dell'impero (che interviene direttamente con le donazioni volute dalla vedova di Ottone I, Adelaide di Borgogna, a favore del monastero di San Siro così come di quello extraurbano di San Fruttuoso di Capodimonte); politica territoriale basata sul notevole incremento della presenza dell'ordine in città e nel contado più prossimo al fine di mettere a coltura e organizzare ampie proprietà fondiarie della Chiesa genovese. Secondo gli storici quest'operazione (l'affido delle terre all'ordine perché siano coltivate e gestite) costituì anche un processo di capitalizzazione di danaro che sarà di lì a poco tempo investito nelle iniziative commerciali e non che la città svilupperà nel Mediterraneo.

Sono principalmente i centri monastici di San Tommaso (fine X secolo), sul *Caput Arenae*, di San Vittore e Sabina (1008), accanto alla porta di città di ponente, di San Siro (1007), nel cuore di quello che nel XII secolo diventerà il *burgus* commerciale, di Santo Stefano (attivo dal 965), fuori le mura a levante, di Sant'Andrea, accanto alla porta di città di Levante, sul colle oggi scomparso.

Tutti i cenobi, eccetto Sant'Andrea per il quale manca la documentazione, sorgono sui resti di piccoli edifici di culto già esistenti in età paleocristiana o longobarda e forse distrutti nel corso del X secolo dai saraceni, e che, affidati dai due vescovi ai Benedettini, sono ingranditi e trasformati. La documentazione più esplicita a questo proposito è quella relativa alla chiesa dei Santi Vittore e Sabina che nel 1008 è consegnata all'ordine *ad recuperandum partem ecclesiae quae a perfidis saracenis longe temporibus devastata est*.

Di particolare interesse è la collocazione dei nuovi monasteri, tutti posizionati fuori dalle mura ma abbastanza vicini ad esse e non lontani dalla città, sulle due vie d'accesso a *Ianua*: i primi tre sulla strada che giungeva da ponente e lungo la valle del Polcevera dall'oltregiogo e che entrava nelle mura dalla porta di San Pietro, gli altri sulla strada di levante che si concludeva con Porta Superana, ricostruita nel XII secolo come Porta Soprana.

I cenobi genovesi però non nascono con i caratteri delle grandi signorie monastiche europee: non hanno proprietà estese, poiché la terra intorno alla città non è molta, e dunque sono abitati da una popolazione cenobitica scarsa, senza il gran numero di servi e coloni che determinava la struttura del monastero benedettino tipico. Inoltre, e certo per queste stesse ragioni, la loro proprietà è più frantumata lungo i torrenti e le vie di comunicazione, e la loro attività economica appare da subito più diversificata.

Le vallate dei torrenti Polcevera e Bisagno, le colline di Albaro e di Struppa sono messe a coltura dai Benedettini con vigneti, ulivi, alberi da frutta (fico, castagno), grano, orzo, fave, affidando spesso i lotti di terreno in affitto; ma i monasteri con il controllo di queste aree che praticamente circondano la città (San Siro controlla tutta la zona occidentale a ridosso delle mura, Santo Stefano quella orientale) organizzano anche tutto l'immediato suburbio e di fatto operano un serrato controllo sulle vie pubbliche e sui ponti. Ben presto, già nell'XI secolo avanzato, accanto a questa attività primaria, ne compaiono altre e diversificate, come la gestione di servizi quali mulini, tintorie, ospedali, bagni, forni, taverne, fondaci, anch'essi dati in affitto più che gestiti direttamente.

Infine con il tardo XI secolo i Benedettini intraprendono un'intensa attività edilizia che andrà ad incidere radicalmente sulla forma della città, la quale avrà, con queste espansioni, la codificazione definitiva. Si tratta di una serie di spregiudicate operazioni quasi speculative che vedono le comunità monastiche operare direttamente in una rapida trasformazione dei loro orti e delle loro vigne in case poi cedute in affitto, e questo mentre la città cresce in popolazione e si espande: la documentazione scritta illustra con dovizia di dati l'edificazione dei nuovi quartieri intorno al monastero di San Siro soprattutto (è quel *burgus* commerciale che nel 1155 sarà inglobato nelle nuove mura), ma anche intorno a Santo Stefano dove nasce il *Burgus Novus*. Un'operazione del tutto simile sarà ancora compiuta nel XIII secolo dal monastero di Sant'Andrea che sfrutta e urbanizza i terreni di sua proprietà situati intorno agli edifici, locandone lotti edificabili siti ormai nel cuore di una ricca ed estesa città portuale.

I monasteri di questo primo fenomeno insediativo benedettino, anche se molto noti sotto il profilo storico per la ricca documentazione scritta ancora esistente, sono conservati solo parzialmente nella loro concretezza architettonica e quasi esclusivamente nella fase del XII secolo, mentre la loro *facies* originaria è soltanto, in parte, ricostruibile sulla base di documenti grafici e fotografici, o sugli erratici pezzi scultorei conservati nel Museo di Sant'Agostino. Tutti infatti hanno subito, tra Ottocento e Novecento, parziali o totali demolizioni.

Il recente sviluppo degli studi relativi agli insediamenti monastici in Liguria ha evidenziato la notevole presenza del monachesimo cistercense, e il prevalere, almeno dal punto di vista quantitativo, di quello femminile su quello maschile. Infatti tra XII e XIV secolo, nelle diocesi liguri, fiorirono ben ventotto fondazioni cistercensi: ventuno nella diocesi di Genova, sei in quella di Savona-Noli, una in quella di Chiavari, con una evidente concentrazione delle fondazioni nel territorio del Genovesato.

Sufficientemente chiare appaiono oggi le dinamiche che guidarono la distribuzione territoriale delle fondazioni nella regione e in particolare intorno a Genova. Pochi, anche se importanti, sono i monasteri sorti nel contado, ma la presenza cistercense nel Genovesato, soprattutto nel XIII secolo, sembra distinguersi per una chiara scelta urbana. Qui si può, infatti, evidenziare una politica degli insediamenti coerente, in un primo momento, con il prevalere delle funzioni assistenziali e caritative svolte dalle fondazioni sui principali percorsi viari e poi in una ben definita scelta urbana, accompa-

gnata da una diversificazione delle attività, prevalentemente commerciali e imprenditoriali. Si tratta, in questa seconda fase, di una chiara politica territoriale urbana, avviata almeno dal 1210 e che, antitetica alla regola del vivere nel *desertum* propria dell'ordine, è stata peraltro da tempo evidenziata anche in altre regioni del nord Italia.

I più antichi cenobi cistercensi sorgono nel contado e su importanti percorsi della viabilità che conduce a Genova: in una situazione territoriale assai simile a quella dei maschili Sant'Andrea di Sestri, sul percorso litoraneo della Riviera di Ponente (cistercense dal 1131), e Santa Maria del Porale, sulla strada per l'oltregiogo presso Ronco Scrivia (1208), si trovano, ancora sul principale percorso costiero, i monasteri femminili di Santa Maria di Latronorio (1201-1209) a ponente (situato nella diocesi di Savona ma al confine con quella genovese) e Santa Maria di Valle Christi (1204) a levante. Tutti, che sembrano far parte di un integrato sistema di gestione territoriale che gravita intorno alla città, sono dotati di strutture assistenziali.

Dal 1210 e per tutto il corso del XIII secolo, nel periodo che si può individuare come una seconda fase espansiva, l'ordine sembra indirizzato invece più direttamente verso la città o meglio, più in specifico, verso il suo immediato suburbio: sono costellati di presenze cistercensi ancora i percorsi della viabilità, dove gli insediamenti appaiono quali punti di raccordo tra il centro e le due più immediate riviere e l'oltregiogo, a partire dai due cenobi posti appena fuori del circuito murario trecentesco, a ponente e a levante della città, San Benedetto di Fassolo e Santo Spirito di Bisagno. Si tratta di fondazioni, per la quasi totalità delle quali è documentata ancora la presenza di una struttura di accoglienza: a ponente lungo il Polcevera e lungo la strada litoranea si trovano San Benedetto di Fassolo, Santo Sepolcro di Sampierdarena, San Pietro di Prà, San Pietro di Vesima, insediati sul percorso a mare, a una costante distanza, e sul percorso che giunge fino a Santa Maria del Rio appena fuori la cinta muraria di Noli; ancora a ponente, sulle colline che affacciano sul Polcevera, Santa Maria e San Pietro di Coronata; a levante, lungo la strada che usciva dalle mura cittadine, Santo Spirito nella piana del Bisagno, Sant'Agata presso l'omonimo ponte, Sant'Elena tra gli orti della regione di Albaro, per arrivare fino a Valle Christi.

Analogamente anche le fondazioni savonesi sembrano formare una rete a presidio della viabilità cittadina, dalla urbana Santa Cecilia, a Santa Devota sul colle di Valloria ma lungo la direttrice che conduceva ad Albisola, fino a

San Giacomo di Montemoro, che sorgeva lungo la più importante arteria del Savonese, quella che conduce al colle di Cadibona.

Ma tornando a Genova, ancora un incremento nell'istituzione di fondazioni cistercensi si verifica dopo la metà del Duecento (1263) ed è indirizzato ancora verso la città stessa, dove è infatti individuabile una notevole concentrazione; per nessuno di essi è documentata, allo stato attuale della ricerca, la presenza di una struttura ospedaliera.

Nessun complesso poteva sorgere all'interno delle mura romaniche della città e questo perché nel Duecento il territorio così delimitato era già fittamente costruito e i pochi terreni residui stavano per essere occupati dagli ordini mendicanti. La distribuzione, che non sembra casuale, va dunque appena a lambire questo circuito difensivo. Cinque monasteri circondano la città appena a ridosso delle mura del XII secolo e saranno inglobati infatti nel nuovo circuito del Trecento e nel fitto tessuto abitativo della città tardomedievale: si tratta di Santa Maria della Consolazione di Carignano e Santa Margherita della Rocchetta sulla collina di Carignano, di Santa Maria delle Convertite di Morcento appena fuori le mura romaniche sul colle di Sant'Andrea, di San Colombano appena fuori Porta Aurea sulle pendici di Piccapietra, di San Bartolomeo dell'Olivella sul colle dell'Olivella presso il torrente Carbonara. Altri quattro monasteri sorgono sulle prime pendici dei colli prossimi alla città e resteranno pertanto esclusi dalle successive cinta di mura perché situati a metà costa: sono San Barnaba di Carbonara, San Bernardo, San Giacomo di Granarolo e Santa Maria dello Zerbino sui colli di Peralto, Granarolo e Murtedo.

Nelle grandi città medievali italiane dal XIII secolo è fondamentale l'esperienza dei nuovi ordini mendicanti, insediati nelle realtà urbane in tumultuosa crescita, dove, vivendo un'esperienza religiosa nuova, scardinano la struttura monastica tradizionale del chiostro, che, posto lontano dalle città, sembra ormai superato dai tempi. I Mendicanti infatti calano il loro apostolato nel cuore delle città, vivendo in povertà di costumi e di elemosine e conducendo una vita itinerante di apostolato.

Anche a Genova, a partire dal secondo quarto del XIII secolo, assistiamo all'insediamento di Francescani, Domenicani, Eremitani di Sant'Agostino, Carmelitani, che andranno diffondendosi con grande rapidità e costituiranno il fenomeno urbano dominante del Duecento e Trecento, favoriti e finanziati con generosità dalle principali famiglie di nobili-mercanti (come i Doria e i Fieschi), ma anche assai vicini ai ceti artigianali e mercantili nei popolosi

quartieri nei quali vivono e verso i quali indirizzano la predicazione e l'apostolato.

Dopo un primo momento che li vede ospitati in situazioni provvisorie e precarie (chiesette abbandonate ma anche case di abitazioni o semplici ricoveri), secondo l'inedita concezione religiosa degli esordi di tutti questi ordini, anche a Genova cominciano ad edificare grandi chiese e conventi, secondo l'indirizzo di normalizzazione che li porta ad accettare, con una apparente contraddizione, l'utilizzo di grandi spazi per raccogliere numerose folle di fedeli. A Genova il fenomeno, che nel giro di pochi decenni è una vitale realtà religiosa che assumerà spesso un ruolo di guida politica oltre che spirituale e culturale, si deve comunque principalmente ascrivere alla presenza di un ceto dominante che li accoglie e li ospita agli esordi e che ha in un secondo momento la possibilità di investire in grandi fabbriche di architettura.

Dunque a partire dagli anni 1250-55 sono avviate le enormi costruzioni di San Francesco di Castelletto, sulle pendici del Castelletto appunto, al limitare del popoloso borgo di San Siro, di San Domenico, nella Domocolta, accanto a Porta Aurea, di Santa Tecla (poi, dalla metà del XIV indicato dalla tradizione popolare come Sant'Agostino) in Sarzano; infine nel 1262, quando giunge in città la prima colonia di Carmelitani dalla Terrasanta, viene eretta Santa Maria del Carmine, fuori le mura a ponente, nella zona di Vallechiara. Sorgono inoltre le comunità femminili delle Clarisse di Santa Caterina di Luccoli (1228) e delle Domenicane dei Santi Giacomo e Filippo sul colle di Murtedo (1268). I principali e più vasti conventi, di San Francesco e di San Domenico, sono stati demoliti tra l'età moderna e l'Ottocento.

Secondo le politiche di insediamento tipiche di questi ordini, anche a Genova vanno ad occupare le scarse aree all'epoca ancora disponibili all'interno della cinta muraria del XII secolo, tra le estreme diramazioni della città costruita, o quelle esterne ma appena al limite del percorso murario, comunque ancora vicinissime al centro urbano; esistevano infatti intorno alle mura zone ancora parzialmente libere per il naturale diradamento degli insediamenti ma anche per antichi divieti legati alle opere difensive. San Francesco, San Domenico, Santa Tecla, Santa Caterina sorgono tutti all'interno ma al limite del percorso murario; i Santi Giacomo e Filippo e il Carmine, fuori dallo stesso percorso in aree comunque di prossima urbanizzazione che saranno poi in parte chiuse dalle mura del Trecento.

L'arrivo, massiccio e repentino, dei mendicanti provoca nella città romana più di una conseguenza sul contesto urbano: si assiste in primo luogo

a un fenomeno di saturazione definitiva delle aree ancora rimaste libere entro le mura, con un ingombro di grandi edifici e giardini che lascerà posto a ben pochi interventi successivi, anche di edilizia privata; inoltre con la loro distribuzione nel territorio urbano muta, secondo la critica, la tradizionale pianificazione della città basata sul possesso patrimoniale del monachesimo benedettino, per quella basata sul calcolo di quante elemosine possono essere ricavate da una certa zona.

I nuovi edifici hanno dimensioni e spazialità inedite per la città: hanno altezza e volumetria imponente, terminano in cuspidate torri campanarie, sono ricchi di chiostri e di compositi edifici conventuali. La nuova *facies* edilizia sovrasta l'architettura civile ed è completamente fuori scala rispetto a quella religiosa del secolo precedente; per tutto il pieno medioevo genovese dominerà nettamente il profilo e l'immagine della città.

2. *Committenti, architetti e cantieri degli ordini religiosi: alcuni casi tra XI e XIII secolo, a Genova e in Liguria*

Il complesso monastico di San Fruttuoso di Capodimonte, centro cenobitico molto ricco e fiorente fino al XIII secolo, sorse in una insenatura del promontorio di Portofino, in una baia stretta e profonda, probabilmente fin dall' antichità luogo di sosta di imbarcazioni a ragione di una fonte perenne di acqua dolce che sgorga non distante dal mare; la fonte è ancor oggi in esatto asse con la torre della chiesa, quasi che l'architettura volesse esaltarne il significato sacrale. Fu certo la presenza dell'acqua a determinare infatti l'insediamento monastico medievale in un luogo inospitale e quasi inaccessibile per via terra, e che offriva un pascolo poverissimo e poco terreno coltivabile. Dopo l'insediamento della comunità il luogo venne gradualmente antropizzato con il terrazzamento dei pendii, la regolamentazione dei rivi, la costruzione di cisterne.

La chiesa, il primo ordine del chiostro, e alcuni dei vani disposti intorno ad esso costituiscono il nucleo architettonico databile tra il X e l'inizio dell' XI secolo, edificati in un'area stretta tra la spiaggia e il monte, su pilastri, archi e volte. Dati archeologici e artistici e informazioni documentarie ricompongono infatti il quadro ben definito dell'insediamento di una comunità di monaci benedettini (attestata nei documenti dal 984) avvenuto nell'ambito di quel più vasto fenomeno di incremento della presenza dell'ordine nella città di Genova, posto in atto dai vescovi Teodolfo e Giovanni II e finaliz-

zato al ripopolamento dell'immediato suburbio della città e di aree del territorio extraurbano, e del quale abbiamo già detto.

Dalla prima donazione, una serie di atti documentano il continuo arricchimento del monastero, variamente dotato di terre in Liguria e nel Basso Piemonte, fino ai tre ricchi lasciti del 995-999 voluti da Adelaide di Borgogna, vedova di Ottone I, che sanciscono il definitivo decollo economico e politico della comunità. Il dono dell'imperatrice (che negli stessi anni beneficia anche il monastero cittadino di San Siro) e la prosperità e il prestigio che ne derivano sono certo la ragione diretta dell'intervento architettonico, compiuto forse su alcune persistenze attestate dagli scavi archeologici.

La chiesa del X-XI secolo è per gran parte conservata: a tre navate voltate, con pseudo transetto e absidi laterali immesse, aveva in origine tre campate su pilastri (la prima è stata distrutta da una frana nel 1915). Al centro del transetto è una cupola su pennacchi esternamente chiusa da una torre nolare ottagonale. La lettura degli spazi interni, in origine caratterizzati da uno spiccato verticalismo, è oggi falsata da una pavimentazione allestita su un riempimento nei primi decenni del XVI secolo, a più di due metri dal livello originario. Il piano pavimentale della chiesa medievale è stato recuperato con uno scavo archeologico che ha posto in luce anche i resti di un recinto murario che divideva in due zone separate la chiesa stessa, oltre ad una scalinata d'accesso all'altare. La critica ipotizza infine la presenza di un cunicolo voltato in facciata, una sorta di nartece a doppio ordine, perduto nel 1915 ma ricostruibile sulla base di un acquerello ottocentesco; in esso si sarebbe aperto, all'angolo nord-est, l'ingresso.

Alcuni caratteri dell'edificio sono individuati dagli studi quali precisi riferimenti all'architettura nordeuropea e a quella ottoniana in particolare, come l'andamento ritmico delle archeggiature a tutto sesto e i capitelli cubici in pietra delle colonne addossate ai pilastri. Di particolare interesse è poi la torre ottagonale, struttura monumentale, che la critica vede come un chiaro riferimento alla tradizione architettonica carolingio-ottoniana e che inoltre, nel panorama genovese, sembra porsi come il modello per tante successive chiese urbane. Si tratta dunque di un edificio dai toni aulici, riconducibile (anche alla luce delle donazioni di Adelaide) all'ambiente imperiale.

Caratteri di spiccata aulicità sono anche riscontrabili nei capitelli a stampella del primo ordine del chiostro: il gruppo di sculture (a decorazione vegetale e zoomorfa, uno, assai raffinato, con aquila ad ali spiegate) è stato da tempo analizzato dagli studi che lo hanno letto come un alto prodotto di

gusto mediobizantino-ottoniano e datato tra X e XI secolo, insieme ad un omogeneo *corpus* di capitelli provenienti dal distrutto monastero benedettino di San Tommaso di Fassolo in Genova, fondato, come abbiamo visto, in un analogo contesto politico-religioso.

Alle due serie di capitelli sono stati da ultimo accostati, per le molteplici identità formali, anche i frammenti in stucco modellato venuti in luce nel corso degli ultimi sondaggi archeologici effettuati nel riempimento di sopraelevazione del pavimento della chiesa: si tratta di un centinaio di frammenti con motivi fito e zoomorfi che sembrerebbero appartenere a due transenne e di un brano di fregio con un motivo a greca (trovato ancora *in loco*, lungo il muro divisorio della chiesa). Straordinari esempi di plastica molto raffinata, ad una preliminare lettura critica sembrano potersi ricondurre, anche per precise identità iconografiche, alle produzioni eburnee di ambito imperiale, come del resto era già stato individuato per i capitelli marmorei.

Lo studio delle strutture murarie ha focalizzato un articolato nucleo di ambienti monastici ancora databili al X-XI secolo. Si tratta di alcune stanze disposte intorno al chiostro: un vano, voltato a botte, che dal XIII secolo ospita un sepolcreto della famiglia Doria, un sacello triabsidato e l'originaria scala d'accesso dalla spiaggia, disposti ad ovest; un vano con abside inclusa nel muro, posizionato ad est; la sacrestia, posta accanto all'abside sinistra. Il vano-sepolcreto e quello absidato, che affacciano direttamente sul chiostro, sono certo ambienti della vita comunitaria, forse il refettorio e la sala capitolare.

La chiesa, il primo ordine del chiostro, e gli ambienti citati presentano una notevole omogeneità costruttiva nei parati murari, a blocchetti di pietra apparecchiati in filari piuttosto regolari, e nella morfologia delle archeggiature, a tutto sesto con ghiera, semplice o doppia, e scalata. È così attestata la presenza di un unico cantiere di costruzione, dotato di una certa cultura architettonica e di una matura tecnica edilizia, che rivela alcuni momenti costruttivi cronologicamente distinti dovuti forse alla lunghezza e alla complessità della fabbrica. Se scelte architettoniche e di gusto sembrano essere riconducibili all'ambiente dell'importante benefattrice, al contrario la conduzione della fabbrica sembra essere affidata a maestranze locali a ragione dei ripetuti riscontri di identità muraria che la critica ha potuto effettuare con diverse fabbriche liguri e in specie con alcune strutture coeve del *castrum* di Genova.

Nei primi decenni del XII secolo le prospere vicende economiche della città si riflettono nella trasformazione del suo volto urbano: nasce la città di pietra con lo sviluppo di un'intensa attività edilizia sia privata sia pubblica,

con l'erezione o la ricostruzione di un certo numero di edifici religiosi e quella di un minor numero di interventi civili, come i portici commerciali della Ripa e le mura nuove (1155-58), simbolo della città medievale, autonoma sotto il profilo politico e culturale e finita nella sua immagine urbana.

Questa intensa attività edilizia vede in primo luogo la costruzione di nuove chiese, o anche la ricostruzione di fondazioni più antiche. Entro il 1160 sono ricostruite la cattedrale di San Lorenzo (consacrata nel 1118, ma nel 1174 non ancora conclusa), e le principali chiese vescovili e canonicali, erette tutte entro le mura (Santa Maria di Castello, San Donato, i Santi Cosma e Damiano, Santa Maria delle Vigne, San Marco al Molo). Sul litorale di Prè sorge l'ospedale gestito dai cavalieri del Santo Sepolcro, e poi, dal 1160 circa, dall'ordine cavalleresco e ospedaliero di San Giovanni Battista di Gerusalemme, struttura ospedaliera per i pellegrini che partivano per la Terra Santa e ospedale della città. E infine grande incremento subisce l'edilizia civile, quella delle abitazioni comuni a più piani, nota soprattutto dalla documentazione scritta.

Ma sono interessati da interventi edilizi anche i grandi monasteri benedettini, fondati agli esordi del secolo XI e in parte collocati anche fuori delle mura dove detengono vasti terreni agricoli ed edificati: sono Santo Stefano e Sant'Andrea della Porta a levante, San Michele, San Tommaso, Santa Sabina, San Siro a ponente.

L'attività edilizia, anche quella importante che tocca i monasteri, è completamente gestita da una corporazione di costruttori, che sono architetti e capomastri, noti come i *magistri Antelami*. Sono giunti in città probabilmente già nel secolo XI (anche se la documentazione che li riguarda parte solo con il 1153) e provengono dalla valle d'Intelvi, situata tra il lago di Lugano e quello di Como; dal toponimo della valle, nota nell'alto medioevo come valle d'Antelamo, deriva il loro nome. È una corporazione che detiene molti privilegi di origine imperiale come quello di poter attingere in qualsiasi città dell'Impero sabbia dai fiumi, legno dai boschi, pietra dalle cave, e senza pagare gabelle; gestisce inoltre i suoi affari in una condizione di assoluto monopolio, condizione che si accentuerà ancor più nel tardo medioevo. Questa migrazione, che sarà fondamentale per la città di Genova e per la Liguria tutta, è parte, come è noto, di più vasti spostamenti di maestranze che portano, agli esordi della cultura romanica, costruttori lombardi in tutta Italia e anche in Europa.

I cantieri antelamici, dove la manualità non è distinta dalla capacità di progettare, sono organizzati in due gruppi principali di maestranze specializzate, quello degli scalpellini o lapicidi che sbizzano e tagliano le pietre nella loggia di legno situata ai piedi della fabbrica d'architettura, e dei muratori che apparecchiano il muro; inoltre compaiono anche figure più specializzate come quella del carpentiere, del fabbricante di mattoni, del maestro che gestisce la fornace per la calce, oltre agli apprendisti e ai manovali.

L'architettura romanica genovese si identifica totalmente nello stile dei *magistri Antelami*: è un'architettura ben riconoscibile, dai caratteri sobri, quasi austeri, caratterizzata da una grande perizia tecnica e costruttiva ma quasi totalmente scevra di ogni ricerca decorativa. Sono caratteri individuabili nei monumenti ancora conservati nel parato murario, perfettamente preparato, a medi conci di pietra nera di Promontorio (un calcare marnoso), separati da sottili strati di malta, articolato soltanto in rare decorazioni (archetti pensili, lesene angolari, basi delle colonne unghiate, archi a doppia ghiera), così come è ben visibile nelle superstiti absidi della chiesa di Santa Sabina. Ma soprattutto il romanico antelamico si esprime nella fusione tra la pianta della chiesa, in genere molto semplice a struttura basilicale, quasi sempre a tre navate, e gli alzati, più vari e più monumentali, coperti con diversificate soluzioni, sperimentali ed empiriche, a capriate lignee o voltate, spesso miste.

Infatti per gli Antelami l'architettura è essenzialmente risolvere problemi pratici, usando una tradizione di cantiere propria, che è di origine lombarda, e le variabili che possono dipendere dalle scelte dei committenti o dalla cultura architettonica della regione. A Genova l'articolarsi poderoso delle coperture voltate nelle aree presbiteriali (come nella chiesa monastica di San Tommaso), la cupola a pianta ottagonale con nicchie d'angolo, la torre ottagonale a tiburio, l'abside articolato ad archeggiature cieche (come in quella di Santo Stefano), sono elementi tutti di cultura lombarda che coesistono con scelte molto più classicheggianti, e certo legate alla cultura mediterranea della città, come la struttura basilicale su colonne e coperta a capriate; questa pianta, schema base tipico di tutto il medioevo antelamico, si fonde con le articolate soluzioni delle coperture, che spesso sono miste, a capriate nelle navate, voltate e costolonate sul transetto.

Una tecnica muraria già evoluta e la sobrietà tipica della produzione antelamica si può rintracciare negli edifici benedettini sorti agli esordi del XII secolo come nella chiesa di Santo Stefano (poi terminata in mattoni nel

1306), in San Siro di Struppa (documentato dal 1025) e in Sant’Ambrogio di Uscio fondazioni del contado. Mentre con l’avanzare del secolo gli Antelami costruiscono chiese benedettine dove si dispiega la spiccata propensione allo sperimentalismo più volte indicato dalla critica soprattutto nelle soluzioni degli alzati e delle coperture, come in San Tommaso (1186) dove lo schema basilicale coperto in legno delle navate era concluso da una zona presbiteriale voltata in muratura e da una torre nolare quadrata.

Nell’elaborazione di un linguaggio architettonico originale, aperto a stimoli diversi e che formerà il Romanico genovese in senso stretto, i *magistri Antelami* recepiscono anche esigenze più proprie degli ordini monastici come avviene in Santo Stefano e in San Bartolomeo del Fossato con l’opzione della navata unica, o ancora in Santo Stefano dove articolano un grandioso presbiterio sopraelevato su una cripta che conserva parti della chiesetta longobarda, o come in Santa Maria del Prato, chiesa della comunità dei Canonici di Mortara in Lomellina (1172-1182) anch’essa dotata di un presbiterio rialzato e di una cripta. Naturalmente il presbiterio sopraelevato, in diretta comunicazione con la zona dei dormitori, era utilizzato esclusivamente dalla comunità monastica.

Comunque anche gli edifici delle congregazioni benedettine di Vallombrosa e di Fruttuaria, così come quelli appartenenti ad altre forme di vita regolare e comunitaria come quella, principale a Genova, delle canoniche regolari che seguono la regola di sant’Agostino, rientrano del tutto nella produzione architettonica antelamica. Ricordiamone alcuni tra quelli noti da resti conservati o da una documentazione grafica: San Bartolomeo del Fossato (1138) e San Bartolomeo della Costa (ambedue molto trasformati) dei Vallombrosani; San Benigno di Capodifaro, fondato nel 1121 dai benedettini di Fruttuaria e demolito nel primo Ottocento; San Giovanni di Paverano (1118, 1158, che presenta ancora consistenti tracce delle absidi e dei colonnati) e San Teodoro di Fassolo (completamente perduto) ancora dei Canonici Mortariensi; San Michele di Fassolo (completamente demolito ma ampiamente documentato nella *facies* del XII secolo) e San Nicolò di Capodimonte (ultimi decenni del XII secolo) dei Canonici di San Rufo.

Ma, al di là dei dati stilistici, un solo importante atto notarile ascrive l’edificazione di un monastero alle maestranze antelamiche, mentre le altre documentazioni scritte sono riferibili a Santa Maria di Castello, alle porte di città, e, in numero notevole, agli interventi di edilizia civile. Si tratta di un unico e notissimo atto del 16 dicembre 1186 che fa riferimento ai lavori di

rinnovamento di tutto il monastero benedettino femminile di San Tommaso di Fassolo che aveva subito un grande incendio nel 1176; il documento attesta come i maestri Ambrogio e Ottone dirimono una controversia e riconoscono la legittimità del contratto di commissione stipulato tra la badessa del monastero e gli Antelami Uprando e Lorenzo per l'erezione dell'edificio della chiesa; al maestro Domenico, promotore della causa, sono confermati tutti i lavori agli edifici del monastero. Del complesso monastico, demolito nel secondo Ottocento con lo sbancamento di tutto il promontorio del *Caput Arenae*, restano, oltre ad una notevole documentazione di disegni e rilievi, diversi brani di scultura tra i quali i consistenti resti di un chiostro con capitelli a stampella databile agli stessi anni Ottanta del XII secolo e conservato al Museo di Sant'Agostino.

I capitelli sono dalla critica attribuiti a membri dell'équipe di costruttori. Nell'ambito dei cantieri dei *magistri Antelami* esiste infatti anche la figura dello scultore-scalpellino, il *magister lapidum*, che prepara tutto l'apparato della scultura architettonica dei capitelli a foglie, delle basi, dei capitelli cubici. Quando è invece necessario avere decorazioni scultoree più complesse gli Antelami dimostrano una grande perizia nel scegliere e nel disporre nel contesto di un organismo architettonico dai toni severi, sculture che importano da fuori, o prodotte da scultori forestieri che sostano nel cantiere per un periodo circoscritto, o infine pezzi romani di reimpiego, secondo un modo comune a tutta la cultura romanica italiana.

Se nell'edilizia monastica la presenza dei pezzi antichi reimpiegati esiste ma non in termini così visibili e stilisticamente pregnanti come nelle chiese vescovili (i casi sono quelli di capitelli e colonne romani a Sant'Andrea, San Giovanni di Paverano, Santo Stefano), diverse sono invece le situazioni dove quel poco che si conserva può far ricostruire un contesto architettonico che doveva presentare elementi scultorei non preparati dal cantiere stesso. Dobbiamo immaginare che, anche nelle fabbriche monastiche, così come in quella della cattedrale o delle porte, lavorassero scultori provenienti da aree regionali diverse, certo itineranti, e stanziati a Genova per il tempo necessario al loro lavoro.

Dai critici individuati solo per via stilistica, poiché non esiste documentazione scritta a riguardo, sembrano perfettamente integrati nell'équipe di operai specializzati coordinata dal maestro d'Antelamo. Si tratta per esempio dello scultore pisano, legato alla bottega di maestro Guglielmo, che intorno al 1180 allestisce i due grandi leoni stilofori per il protiro dell'ingresso laterale

della chiesa del monastero di San Siro, tipologia assai diffusa in Italia ma documentata a Genova soltanto da questo esempio. Inoltre è nel chiostro femminile di Sant'Andrea che riconosciamo la presenza di maestranze che provengono dall'area padano-emiliana e portano uno stile narrativo e un programma iconografico di più ampio respiro riferibili alla lezione del maestro Niccolò. Si tratta di un gruppo di capitelli datati intorno al 1158 nei quali non è facile leggere un coerente programma iconografico, anche per un notevole rimaneggiamento subito dallo stesso chiostro ancora in età medievale (1294) al quale sono ascrivibili altri capitelli e colonne. Ma per soffermarci sulle sculture romaniche si può individuare un livello genericamente moraleggiante in alcune raffigurazioni di bestiari (centauri, caproni), un più preciso ciclo biblico, un breve ciclo cavalleresco, fino ad un non completo ciclo dei mesi.

Il piccolo monastero benedettino di San Matteo, situato nel cuore nell'*insula* della famiglia Doria, poco distante dalla cattedrale, nasce fin dalla fondazione (nel 1125) per volontà del committente Martino Doria anche con la funzione di cappella familiare; pur dipendente dal monastero di San Fruttuoso di Camogli, mantenne sempre questo suo *status* giuridico, svincolato da ogni autorità vescovile, anche quando divenne prima priorato beneddino (nel 1413) e poi abbazia (nel 1566). Ed è questo suo ruolo e il preciso disegno encomiastico della committenza che può ancor oggi essere con chiarezza decodificato nelle lettura della facciata, unica parte medievale della chiesa ad essere stata conservata, e non a caso, nel rifacimento rinascimentale, vero e proprio monumento-documento straordinariamente ricco di contenuti.

La facciata, prodotto per nulla innovativo sotto il profilo architettonico, fu edificata nel 1278 da un cantiere antelamico che procede secondo gli usuali metodi, ma aperto alla presenza aggiornata e raffinata di un mosaicista di cultura bizantina e forse di provenienza veneziana (1280-1290), che esegue il mosaico del portale, e a quella di uno scultore, Marco Veneto, che allestisce i due capitelli figurati del chiostro. Ma, a differenza degli edifici contemporanei e in analogia soltanto parziale con la cattedrale, la facciata di San Matteo presenta ben visibili, la fronte di un sarcofago tardo romano "a stagioni", due busti romani acefali (un torso virile e un busto togato), e le bande marmoree del parato bicromo della zona inferiore incise con epigrafi commemorative.

Due epigrafi informano che il sarcofago è la sepoltura del magnifico Lamba Doria, ammiraglio, vincitore dei veneziani nella battaglia di Curzola (1298), qui sistemato dopo essere forse stato collocato nel palazzo dell'am-

miraglio stesso posto di fronte alla chiesa. Immediatamente sotto il sarcofago ha inizio la serie di epigrafi incise in caratteri gotici che commemorano quattro grandi battaglie navali vinte dalla flotta genovese sotto il comando di membri della famiglia e datate tra il 1284 e il 1379; inoltre una quinta epigrafe, che ricorda la presa di Porto Pisano (1290), è posta accanto alla monofora sinistra.

Si tratta dell'inserimento nel parato murario di elementi marmorei scolpiti fortemente significanti che agevolmente può essere riferito a una tradizione grandemente diffusa in città dal XII secolo e proprio nei cantieri antelamici che esprimono nell'utilizzo dei pezzi di spoglio una delle loro specificità; ma si tratta certo, soprattutto per i risultati formali raggiunti e per l'assoluta integrazione con le iscrizioni, anche di qualcosa di più complesso.

Anche se nessuna precisa documentazione è nota relativamente all'arrivo a Genova di questo gruppo di sculture romane, ragioni di contesto generale e la lettura specifica del testo figurativo hanno portato la critica a ipotizzare, con una certa verosimiglianza, una provenienza come trofei di guerra, forse predati lungo le coste dell'Adriatico. Il significato degli *spolia* nell'architettura medievale genovese è noto; in San Matteo il fenomeno, che in genere è individuabile come un'operazione di autocelebrazione della città medievale e di individuazione delle proprie radici nel mondo classico, assume più precisi connotati ideologici e celebrativi dei fasti familiari. In particolare il reimpiego del sarcofago trova la ragione principale nell'identificazione della nobiltà insita nel pezzo antico con la nobiltà del defunto stesso, così come avviene nella vasta moda di utilizzare sepolcri antichi per sepolture celebri o meno celebri diffusa tra XIII e XIV secolo anche in altre città italiane.

Ma organici a questo contesto erano anche i veri trofei di guerra (come lo stendardo e il sigillo del comune di Pisa o le catene di Porto Pisano) e le reliquie razziate dai Doria e conservati, a detta delle fonti, all'interno della chiesa, che era un vero e proprio museo di glorie familiari.

La facciata è dunque un encomio in pietra e marmo delle glorie dei Doria, un vero e proprio poema di famiglia o libro di storia, formato da testi scritti e oggetti dal preciso valore simbolico, principalmente enucleato intorno ai fratelli Oberto e Lamba Doria e ai loro figli: i testi epigrafici hanno una chiara ed esplicita valenza celebrativa mentre le sculture antiche sono veri e propri trofei, prede di guerra attestanti le gloriose imprese doriane.

Siamo dunque di fronte ad un testo artistico che, per rigore compositivo, compiutezza di programma, equilibrata impaginazione, uso consapevole del pezzo antico, si evidenzia di particolare interesse nel panorama cittadino, e che raggiunge anche apprezzabili risultati formali. L'organicità del testo nasce dalla natura stessa dell'operazione, insieme progressivo accorpamento di lapidi e di sculture e formazione di un *epos* familiare.

Se nell'allestimento della facciata prevale in tutta evidenza la volontà dei Doria, che sembrano quasi dettare le scelte dei pezzi e i testi delle epigrafi, nel chiostro, nucleo architettonico centrale della casa monastica, è esplicitamente individuabile e preponderante la committenza dell'ordine.

Alcune epigrafi che accompagnano i due soli capitelli figurati del chiostro (due angolari, tutti gli altri sono a foglie e a *crochet*) hanno aiutato la critica a ricostruire il contesto dell'edificazione, della decorazione, delle scelte iconografiche e di committenza. Sappiamo così che la costruzione del chiostro e la realizzazione dei capitelli dura dall'aprile del 1308 al giugno 1310; che il committente è il priore del monastero, Andrea di Goano, membro di una famiglia mercantile emergente, fratello di Nicolò, uno di coloro che stanno gestendo il restauro dei colonnati della cattedrale; che i due capitelli figurati sono eseguiti dal maestro Marco Veneto, che appone la sua firma accanto ad un leone, simbolo di San Marco e della sua patria.

Le iconografie di due capitelli angolari (il primo con quattro aquile incoronate, il secondo con una serie di santi individuati con il loro nome) presentano un coerente anche se minimo programma di significato, certamente dettato dal priore, programma che è insieme celebrazione (dell'ordine, della famiglia, dello stesso priore) e collocazione di San Matteo nella storia dell'ordine e della città.

Se il primo capitello è ancora una glorificazione della famiglia, nella reiterata presenza dell'aquila dello stemma nobiliare, l'iconografia del secondo è esaltazione e racconto della costruzione del chiostro, quale chiostro del monastero benedettino.

Il santo titolare, l'Evangelista Matteo, è rappresentato mentre scrive il suo vangelo seduto in uno *scriptorium* monastico. Ancora a san Matteo è forse riferibile l'Arcangelo Raffaele, essendo l'Angelo il suo simbolo. Alla contingenza storica e alla glorificazione del priore sono evidentemente riferibili la sua immagine, in abiti monastici, e adorante in veste di donatore davanti a san Matteo, e la presenza del suo santo onomastico Andrea, oltre all'esplicito *Andreas de Goano...fecit fieri hoc opus* indicato in una delle epi-

grafi. L'abbazia madre dalla quale dipende il priorato è ricordata dalla figura di san Fruttuoso, vescovo martire di Tarragona e titolare dell'abbazia di Camogli, raffigurato con gli abiti dell'abate mitrato spettanti appunto all'abate di Capodimonte, insieme ai due diaconi compagni del suo martirio, Augurio ed Eulogio. L'ordine è anche celebrato dalla presenza del suo fondatore, san Benedetto, mentre la città e l'autorità vescovile sono ricordate da san Giovanni Battista, uno dei principali protettori di Genova, patrono dell'arcidiocesi.

Negli stessi decenni che segnano il passaggio tra XIII e XIV secolo la famiglia Doria definisce un contesto assai simile a quello di San Matteo nel monastero benedettino di San Fruttuoso di Capodimonte, che vive, proprio per questo stretto legame, il momento di maggiore fioritura e prestigio. La famiglia indirizza verso San Fruttuoso ricchi investimenti in terre, con donazioni anche in Corsica e Sardegna, e attiva importanti interventi architettonici, come l'edificazione (negli ultimi decenni del XIII secolo) dell'«abbazia nuova», vero e proprio palazzo monumentale, affacciato sulla spiaggia e ben visibile per chi giunge dal mare. Con porticato e due ordini di trifore, esso riproduce, quale simbolo del potere di una stirpe, il modello dei palazzi pubblici e di quelli nobiliari genovesi.

Il monastero diviene uno degli edifici-simbolo della famiglia, che allestisce in uno dei vani affacciati sul chiostro il suo sepolcreto: le tombe, in marmo e pietra nera, sono datate tra il 1275 e il 1305, e sono del tipo ad arcosolio, a sesto acuto su colonnine marmoree. Alcune epigrafi e un sarcofago romano con filosofo reimpiegato per la tomba di Egidio Doria formano un contesto celebrativo del tutto simile a quello della chiesa familiare urbana di San Matteo. A questo contesto sono infine forse riconducibili i pezzi antichi erratici che ancora si trovano nel monastero (reimpiegati anche in contesti cinquecenteschi) o da esso provenienti, come la testa ritratto di imperatore, il capitello corinzio composito del loggiato superiore del chiostro, il sarcofago con le storie di *Achille a Sciro*, utilizzato a Capodimonte come vasca per l'acqua e dai primi del Novecento conservato nel Palazzo del Principe Doria a Genova.

3. *Tipologie architettoniche, normative degli ordini e cultura edilizia locale: i Cistercensi e i Mendicanti*

Povera è la documentazione relativa all'odierna consistenza dell'architettura cistercense, costituita da scarsi resti di edifici e da rari apparati

scultorei, così da ricomporre un quadro purtroppo assai frammentario. Tra i cenobi femminili della Liguria (il fenomeno più consistente e studiato) soltanto alcuni offrono porzioni di architettura medievale tali da poter formulare ipotesi ricostruttive, soprattutto planimetriche.

L'edificio che sembra aver subito minori manipolazioni e rifacimenti è la chiesa di Santa Maria di Valle Christi presso Rapallo, che, sorta in un'area lontana dai centri urbani, è stata ben presto abbandonata nello stato di rudere. E sembra quasi che proprio questo suo carattere di rovina inserita nel paesaggio abbia evitato all'edificio quelle violente trasformazioni che hanno subito tutti gli altri monasteri liguri. Così che quello che rimane della chiesa – la traccia dell'ingombro della navata unica, le cappelle terminali piane (la centrale voltata a crociera, le laterali a botte), il campanile (su tre ordini e con cuspide) – è ben riconoscibile e presenta caratteri, materiali e tipologici, abbastanza integri e manipolati dai restauri solo in termini contenuti; tanto da permettere una ipotesi restitutiva e una lettura della cultura architettonica.

Nelle chiese di San Pietro di Vesima e di San Pietro di Prà si possono riconoscere porzioni originali degli edifici seppure coperte da una generale intonacatura che impedisce di verificare il tipo di muratura e che nasconde costoloni, cornici modanate e peducci di imposta delle coperture.

La chiesa di Vesima presenta i parati esterni molto manipolati e una facciata barocca; documentata è l'eliminazione delle prime campate. All'interno invece è possibile recuperare la spazialità medievale anche se con una certa difficoltà dovuta al riutilizzo di parti dell'edificio e alla recente intonacatura generale dei muri: anche qui sono soprattutto le tre cappelle terminali piane, tutte voltate a botte, e le tre campate che le precedono, voltate a crociera (due con costoloni), ad essere ben individuabili.

A Prà pressoché integre rimangono le ultime campate prima delle absidi (sono voltate a crociera, la centrale costolonata) e le tre cappelle terminali piane (le due laterali coperte da un'originale volta a botte), mentre del tutto scomparso è il resto dell'*oblungum*. Inoltre, impostato sulla campata laterale sinistra, c'è un campanile quadrangolare in mattoni con cuspide (e aperture a bifore e trifore su due ordini); qui notevole, anche se non documentato, sembra essere stato il restauro, che riguarda soprattutto le parti marmoree.

Conservata per gran parte è Santa Maria di Latronorio ai Piani d'Invrea presso Varazze, che presenta la prima campata scoperchiata. La consistenza dell'elevato ha permesso una ipotesi ricostruttiva della chiesa e l'individuazione di due fasi architettoniche: la navata unica forse attribuibile ad una

prima comunità canonica; la zona del transetto voltato a crociera e delle absidi piane dai caratteri decisamente cistercensi.

Un gruppo di tre monasteri conserva invece solo tracce d'età medievale: sono tracce spesso confuse e dalla complessa lettura archeologica e muraria, inserite in contesti eterogenei e decontestualizzate.

Nella chiesa di Santa Maria del Rio a Noli sono riscontrabili isolati brani di muratura medievale inseriti in contesti modificati: in specifico, accanto all'edificio della chiesa, trasformato in abitazioni ma che presenta ancora alcuni brani originali, sono riconoscibili il muro di cinta del monastero e le tracce del chiostro.

Altri monasteri genovesi presentano invece parti più definite, perché messe in luce dai restauri ma conservate in strutture incongrue: in San Barnaba di Carbonara dove nel 1948-49 il soprintendente Carlo Ceschi ha recuperato e in parte completato con un restauro integrativo piuttosto pesante alcune parti della facciata (gli archetti pensili ogivali, la trifora centrale con timpano formato da mattoni a spina di pesce) e alcuni brani degli edifici del chiostro (dove emergono consistenti tracce di arcate, di quattro bifore a tutto sesto e di una serie di oculi integrati da un intonaco); e in San Bartolomeo dell'Olivella, dove nel 1950 è stata parzialmente messa in luce la facciata medievale in un più complesso prospetto seicentesco, oggi piuttosto fatiscente; ma nello stesso complesso conserva una certa integrità anche il portale del muro di cinta, con ghiera in pietra e in marmo.

Testo abbastanza integro è invece il chiostro del monastero del Santo Sepolcro di Sampierdarena, monumento dotato anche di una discreta dignità formale, nonostante sia utilizzato oggi impropriamente come palestra di una scuola e presenti forti manomissioni ottocentesche che comunque non ne impediscono la leggibilità. Il porticato (la copertura del quale è rifatta) è retto da quarantotto coppie di colonnine in marmo di Carrara e da doppi capitelli a *crochet* e a foglie. Un'epigrafe ci fornisce la datazione, l'anno 1300, oltre al nome della badessa committente, Eliana Pavesina monaca di Latronorio, e al nome del *magister* che allestisce l'opera, certo un Antelamo dal momento che è indicato il paese di provenienza, Ostèno in Val d'Intelvi (*Bivia de Osten...e fecit hoc opus*).

La struttura è quella tipica dei chiostri genovesi che, a partire dalla metà del XII secolo, è più volte proposta: prossimi per cronologia e assai vicini a questo, soprattutto nella tipologia ad agile colonnato doppio e continuo e ad archeggiature a sesto acuto, sono i chiostri benedettini genovesi di

Sant'Andrea della Porta (nella fase del 1294) e di San Matteo (1308-1310); ma la stessa tipologia era proposta anche nel monastero di Valle Christi dove il chiostro, oggi perduto ma binato e con archeggiatura ad arco acuto, era stato messo in opera entro il 1240.

I capitelli del Santo Sepolcro presentano una modesta qualità esecutiva e una aderenza non troppo rigorosa ai canoni tipologici, tanto da dovere ipotizzare una datazione più tarda nel corso del Trecento, e anche oltre. Si tratta comunque di tipi capitellari che si inseriscono appieno nella ben nota produzione dei cantieri genovesi, nell'ambito dei quali si è sempre verificata ogni mutazione della scultura architettonica, almeno a partire dai primi decenni del XII secolo. Nell'ambito del cantiere d'architettura diretto dal maestro d'Antelamo, secondo modi di produzioni ormai chiariti dalla critica, un *magister lapidum* specializzato allestisce dunque l'apparato di capitelli, secondo le tipologie usate anche in molti altri edifici cittadini, religiosi e civili.

La seconda testimonianza scultorea reperita in un monastero cistercense genovese è costituita dai due capitelli del portale laterale di Sant'Agata di Bisagno: il portale è la sola porzione antica della chiesa ed è ben riconoscibile come intervento antelamico, negli stipiti di pietra nera e nelle colonnine marmoree dello strombo, nella lunetta archiacuta e nella ghiera soprastante in marmo e pietra. I due capitelli marmorei sono del tipo a *crochet* e presentano lo schema base della tipologia duecentesca e del primo Trecento: un capitello dal canone allungato, con il calice avvolto da una decorazione a foglie segnate da nervature, in due ordini, che si ripiegano a ricciolo; il calice del capitello presenta un motivo a ventaglio. Come e più di quelle del Santo Sepolcro queste sculture rientrano pienamente nella tradizionale produzione scultorea genovese, sono tipici prodotti di cantiere, attribuibili con certezza ad un *magister lapidum* d'Antelamo.

A conclusione possiamo dunque affermare che questi tipi di arredo scultoreo non sembrano appartenere ad un contesto produttivo individuabile come "cistercense" e che siamo invece di fronte all'adozione delle esperienze culturali locali piuttosto che all'assunzione di tipologie funzionali e di caratteri estetici propri dell'ordine.

Del resto non solo il carattere dei singoli pezzi scultorei ma anche il gusto che impronta questi edifici, che è radicalmente sobrio, sembra ricondurre ad una unica ed omogenea prassi operativa sia le scelte pauperistiche dell'ordine sia la tradizionale vocazione antelamica, così che proprio laddove costruiscono gli Antelami le stesse precise indicazioni dell'ordine possano

concretizzarsi in manifestazioni più rigorose. Perché non si tratta soltanto di rigore formale ma di una povertà decorativa quasi assoluta: gli apparati di scultura-architettonica sono infatti limitati soltanto ai capitelli citati utilizzati nei luoghi strettamente obbligati (colonnati dei chiostri, bifore o trifore, portali) e alla presenza di una cornice lungo le pareti interne. Si tratta di una cornice del tipo a modanatura ad ovolo che imposta archi e volte ed è presente a brani in tutti gli edifici che ancora conservano consistenti tracce medievali (Latronorio, Valle Christi, Prà, Vesima).

L'abitudine cistercense di servirsi volta per volta della cultura architettonica locale più volte evidenziato dalla critica sembrerebbe dunque concretizzarsi a Genova in un singolare adattamento all'ambiente che nella decorazione scultorea appare con grande evidenza.

Alla stessa lettura stanno del resto portando le analisi ravvicinate di quanto resta del complesso degli edifici e della documentazione scritta; l'architettura legata all'ordine cistercense non sembra, da quelle scarse tracce che ci sono note, prodotto tipico dell'ordine ma frutto di un equilibrio formatosi tra tradizione del territorio, scelte dell'ordine stesso (come la soluzione a cappelle terminali rettilinee delle chiese di Rapallo, Prà, Vesima e Latronorio) e adattamento di queste stesse al contesto.

Tecniche murarie e soluzioni costruttive hanno infatti già legittimato ipotizzare presenze antelamiche sia nel cantiere di Rapallo sia in quello dei Piani d'Invrea, oltre che in quello del maschile Sant'Andrea di Sestri; inoltre, le pur frammentarie indicazioni d'archivio attestano, sul fronte dell'ambiente edilizio, esclusivamente maestranze antelamiche ancora a Valle Christi (un Giovanni *picapetra de Cumis* nel 1286), nella costruzione di un muro di cinta in San Bartolomeo dell'Olivella (affidata nel 1345 a otto *magistri Antelami*) e a Sestri (un Lorenzo maestro d'Antelamo nel 1251). Presenze troppo episodiche e troppo cronologicamente frammentate per poter indicare in termini definiti responsabilità progettuali e costruttive ma certo assai indicative a ricomporre un quadro che possa almeno contestualizzare la figura del maestro Bivia di Ostèno attivo a Sampierdarena. E in quest'ultimo caso l'origine della sua attività sembra proprio evidente, al di là di ogni dubbio: è un maestro dei laghi lombardi colui che *fecit hoc opus*, il chiostro cistercense del Santo Sepolcro.

Un quadro per molti versi analogo è quello ricostruibile relativamente all'edilizia degli ordini mendicanti, i grandi conventi dei quali sono avviati a Genova non prima del 1250-55 e si sviluppano, almeno alcuni, in tempi lunghi

(San Francesco tra il 1255 e il 1302, Sant'Agostino tra il 1260 e il 1289, datazione della facciata ma il portale è del 1390, San Domenico conclusa solo nel XV secolo, Santa Maria del Carmine fondata nel 1262).

Ben noti sono i caratteri architettonici di questi edifici anche se pochissimi sono quelli conservati e anche se, soprattutto per i principali insediamenti dei Francescani e dei Domenicani, ci dobbiamo basare su ricostruzioni in parte ipotetiche. Analizzando la chiesa e parte del convento della ancora esistente fondazione agostiniana e l'immagine che la critica è venuta definendo delle chiese perdute, possiamo dire che le chiese mendicanti presentano ampi corpi navata e di notevole monumentalità e altezza, una pianta basilicale su pilastri polilobati e colonne, coperture miste ma complesse ed evolute (soprattutto nella soluzione delle volte a crociera ogivali su pilastri a fascio, come erano in Sant'Agostino e forse in San Francesco), fronte absidale a cappelle terminali piane. Assai forte doveva per esempio essere l'impatto del capocroce del San Francesco dall'esterno, con la poderosa ma equilibrata volumetria dei bracci del transetto e dell'abside maggiore, e con la torre centrale cuspidata, a base quadrata o ottagonata.

Caratteri omogenei sono ancora individuabili principalmente nella radicale sobrietà decorativa, nell'uso della parete inonacata o scialbata e del mattone accanto ai materiali consueti, nella facciata a quattro spioventi e bicroma, nella presenza di grandi rosoni. Avevano inoltre campanili cuspidati ed erano circondate da vasti edifici conventuali e chiostri (anche a pianta triangolare come in quello di Sant'Agostino, ancora visibile).

Assai indicativa è la dinamica che si viene a delineare tra Duecento e Trecento tra gli ordini mendicanti e i cantieri antelamici ai quali è ancora affidata l'edificazione di questi grandi complessi (a Sant'Agostino un'iscrizione ricorda un *magister* Pietro Bono d'Antelamo) e che ancora tanto saldamente detengono il monopolio del gusto e dello stile da far prevalere le loro soluzioni standard sulle normative degli ordini.

Del resto Genova rientra a questo proposito in una casistica generale che vede spesso l'adattamento delle scelte dei Mendicanti, in realtà mai troppo prescrittive e tenute sempre su un livello di indicazioni generali, di linee di tendenza, alle tradizioni architettoniche locali con un semplice adeguamento e apertura di queste alle esigenze di quelle. Sia nell'architettura francescana sia in quella domenicana infatti difficilmente possono essere individuate tipologie architettoniche rigidamente applicate ma piuttosto una forte predisposizione a servirsi con duttilità delle risorse architettoniche locali.

Le esigenze mendicanti sono poche e mai troppo codificate dall'ordine: in primo luogo la necessità di avere grandi spazi per contenere le grandi folle che accorrevano ad ascoltare i predicatori e di avere, per le stesse ragioni, spazi unitari con ampia visibilità; da queste necessità deriva la tendenza mendicante a privilegiare l'aula unica, la chiesa a sala, il vano semplice e quadrato coperto da un tetto a due spioventi, tendenza del resto assolutamente negata a Genova, come vedremo. Inoltre si possono citare tutte quelle scelte derivate, anche se con mille contraddizioni, dalle indicazioni di povertà: l'utilizzo di materiali poveri (il legno, il mattone, l'intonaco), l'azzeramento della decorazione scultorea, la copertura voltata limitata solo al presbiterio, e in genere tutto quello che poteva portare ad una riduzione dei costi.

A Genova la situazione appare molto radicalizzata quando, dal XIII secolo, il gusto e le tipologie architettoniche antelamiche sembrano rappresentare di fatto tutta l'architettura genovese, anche perché alcuni loro caratteri di base, come la scelta di radicale sobrietà decorativa, viene a coincidere con le esigenze dei Mendicanti. È infatti evidente che talune norme francescane e domenicane, come la semplicità delle decorazioni o la prescrizione della copertura lignea, siano del tutto coerenti con l'architettura antelamica e le testimonianze che ancora esistono dimostrano un convergere chiaro delle indicazioni improntate alla sobrietà dettate dall'ordine con la naturale predisposizione antelamica verso le stesse.

Per il resto l'architettura mendicante a Genova è il prodotto dell'integrazione delle esigenze dell'ordine nella cultura antelamica. Emblematico a questo proposito è il caso della chiesa di San Francesco di Castelletto che presenta alcuni caratteri riferibili alla sua natura conventuale (come la pianta a T e il portale gemino, quasi citazioni della chiesa madre di Assisi; le coperture miste che sono indicate espressamente negli statuti dell'ordine e coerenti all'individuazione di diverse funzionalità in spazi diversi) ma che insieme è prodotto tipico della tradizione costruttiva locale, come la pianta basilicale e la facciata a quattro salienti in pietra e in marmo dimostrano.

Sono in particolare lo schema basilicale, l'uso delle coperture miste, la facciata a quattro salienti, soluzioni normalmente adottate dai *magistri Antelami* tanto da costituirne precisi caratteri distintivi, ad essere assunte sempre anche nelle chiese mendicanti. Ma anche la torre nolare di San Francesco riprende la posizione delle torri poste al centro del transetto (San Fruttuoso di Camogli, X-XI secolo, San Donato, ultimi decenni del XII) e il campanile di Sant'Agostino il tipo a base quadrata con cuspidi del maturo XII se-

colo (Santa Maria delle Vigne, San Siro, San Giovanni di Prè, 1180-1249): ambedue modelli architettonici di derivazione borgognona e cluniacense ma da tempo fatti propri e metabolizzati dalla cultura architettonica genovese.

La tradizione architettonica locale a Genova è infatti tanto forte da negare, nelle chiese mendicanti, importanti regole proprie dell'ordine: come quando è adottata la tradizionale facciata a quattro salienti e le navate ad altezze diverse in luogo della facciata a capanna, certo più consona alle esigenze conventuali e alla necessità di uno spazio unitario, o quando è utilizzato, ancora in facciata, il marmo come parato murario, esplicita ostentazione di lusso che è modellata sulle torri della cattedrale. E ancora la scelta del cantiere è decisiva a proposito di un'altra importante soluzione strutturale, quella delle coperture miste, comune alle chiese urbane: la scelta, che è coerente ai dettami di povertà e nello stesso tempo individua diverse funzioni in diversi spazi dell'edificio conventuale, nelle basiliche mendicanti genovesi vede la omologazione di linguaggi architettonici differenti, quello mendicante e quello antelamico. Infatti, almeno dal primo XII secolo, i *magistri Antelami* hanno adottato, e in termini quasi esclusivi, la soluzione delle coperture miste.

Infine, anche il tono generale della chiese mendicanti, definito con sobrietà ed essenzialità di spazi, con l'assenza di ogni decorazione scultorea, con l'utilizzo di capitelli sferocubici in pietra (come in Sant' Agostino) e di materiali poveri (come il legno e l'intonaco) e con la parca presenza di marmo, è del tutto patrimonio consolidato della tradizione edilizia genovese. A questo proposito l'incontro tra queste due tendenze ed esigenze (le direttive mendicanti e il gusto antelamico) porta alla sparizione quasi totale della scultura architettonica che prosegue quasi esclusivamente limitata ai capitelli a foglie.

Una tanto forte tradizione costruttiva ostacola di fatto a Genova ogni manifestazione di cultura architettonica gotica, e questo mentre sono importanti edifici mendicanti coevi, come Santa Croce a Firenze, a rappresentare i prodotti più compiuti e originali del Gotico in Italia, e mentre proprio la facciata della cattedrale genovese aveva rappresentato una precocissima esperienza oltralpina in Italia ma superata senza costituire mai un modello di riferimento.

Gli Antelami al contrario continuano a costruire seguendo una prassi di cantieri consolidata. Certo gli spazi interni si fanno più vasti, le colonne assumono dimensioni notevoli, compare l'arco acuto, le facciate delle chiese

sono caratterizzate dalla bicromia, ma nulla intacca la struttura degli edifici che restano sostanzialmente romanici.

E gli isolati elementi di novità, certo veicolati proprio dall'arrivo in città dei Mendicanti (mediatori per eccellenza dello stile gotico in Italia), vengono metabolizzati in un linguaggio ancora tutto romanico. Sono soprattutto le facciate (di Sant'Agostino e di San Francesco) che presentano qualcosa di inedito: si tratta di quell'accentuato scompenso tra i livelli dei salienti e soprattutto dell'adozione di un grande rosone, soluzione ispirata all'architettura del gotico oltralpino; ma si tratta anche del doppio portale ad arco ogivale della chiesa di San Francesco che rimandava simbolicamente alla chiesa di Assisi, ma che purtroppo ci è noto solo da testimonianze documentarie.

Nota bibliografica

G. PISTARINO, *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino 1966, pp. 237-281; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979; G. PISTARINO, *Repertorio dei monasteri liguri. Introduzione*, in *Liguria monastica*, Cesena 1979 (*Italia Benedettina*, II), pp. 11-35; G. ROSSINI, *L'architettura degli ordini mendicanti in Liguria nel Due e Trecento*, Bordighera 1981; A. DAGNINO, *Ricerche di architettura romanica a Genova. Il monastero di Sant'Andrea della Porta*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982 (*Italia Benedettina*, V), pp. 173-257; C. DI FABIO, *Ricerche di architettura altomedievale e romanica a Genova. Il monastero di San Tommaso*, *Ibidem*, pp. 103-171; *Medioevo restaurato. Genova 1860-1940*, a cura di C. DUFOUR BOZZO, Genova 1984; L. CAVALLARO, *San Fruttuoso di Capodimonte, una "storia nella pietra"*, in «*Benedictina*», 33 (1986), pp. 361-393; A. DAGNINO, *Apparato scultoreo della facciata di S. Matteo*, in «*Ianua* fra l'Europa e il mare: la scultura in un territorio di frontiera. XII-XIII secolo, in *La scultura a Genova e in Liguria. Dalle origini al Cinquecento*, I, Genova 1987, pp. 173-174; EAD., *Scultura e architettura*, *Ibidem*, pp. 131-152; EAD., *Maestranze e cantieri*, *Ibidem*, pp. 153-163; C. DI FABIO - A. DAGNINO, «*Ianua* fra l'Europa e il mare: la scultura in un territorio di frontiera. XII-XIII secolo, in *La scultura a Genova e in Liguria. Dalle origini al Cinquecento*, I, Genova 1987, pp. 85-177; C. DUFOUR BOZZO, *Dal Mediobizantino al Protoromanico: dalla "città vescovile" alla "città comunale". X-XI secolo*, *Ibidem*, pp. 61-81; G. ROSSINI, *San Francesco di Castelletto: dagli inizi alle demolizioni ottocentesche*, in *Giovanni Pisano a Genova*, a cura di M. SEIDEL, Genova 1987, pp. 229-261; *Medioevo demolito. Genova 1860-1940*, a cura di C. DUFOUR BOZZO, Genova 1990; *San Fruttuoso di Capodimonte. L'ambiente, il monumento*, Milano 1990; C. DUFOUR BOZZO - L. CAVALLARO, *La storia del monastero attraverso lo sviluppo architettonico*, *Ibidem*, pp. 44-58; A. DAGNINO, *Cantieri e sculture dal Protoromanico al 1160*, in *Niveo de marmore. L'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo*, a cura di E. CASTELNUOVO, Genova 1992, pp. 85-91; EAD., *Gli scultori nei cantieri dei Magistri Anelami*, *Ibidem*, pp. 131-133; EAD., «*Spolia* e frammenti antichi: per una tipologia dei reimpieghi, *Ibidem*, pp. 92-95;

C. DI FABIO, *Genova. Architettura*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VI, Roma 1995, s. v.; A. DAGNINO, *Liguria. Architettura*, *Ibidem*, VII, Roma, 1996, s.v.; M. FIRPO, *I primordi della presenza a Genova dei frati minori: prospettive per una futura ricerca*, in « *Arte medievale* », X/1 (1996), pp. 109-119; *Monasteria nova. Storia e architettura dei Cistercensi in Liguria (sec. XII-XIV)*, a cura di C. BOZZO DUFOUR - A. DAGNINO, Genova 1998; A. DAGNINO, *Introduzione al repertorio delle fondazioni cistercensi in Liguria*, *Ibidem*, pp. 149-157; F. DE CUPIS, *Il complesso di Santa Maria di Valle Christi presso Rapallo: una ricerca preliminare*, in « *Arte Lombarda* », CXXIV/3 (1998), pp. 5-18; A. DAGNINO, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria: dati e problemi*, in *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1999, pp. 281-294; EAD., *San Salvatore dei Fieschi, pulchra ecclesia apud Lavaniam*, in *San Salvatore dei Fieschi. Un documento di architettura medievale in Liguria*, Milano 1999, pp. 96-120; V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (anche « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XXXIX/2), pp. 77-210.



Figura 1 - Monastero di San Fruttuoso di Capodimonte (presso Camogli)



Figura 2 - Monastero di Santo Stefano (Genova), zona absidale



Figura 3 - Chiostro del monastero di Sant'Andrea della Porta (Genova), 1904 prima dello spostamento

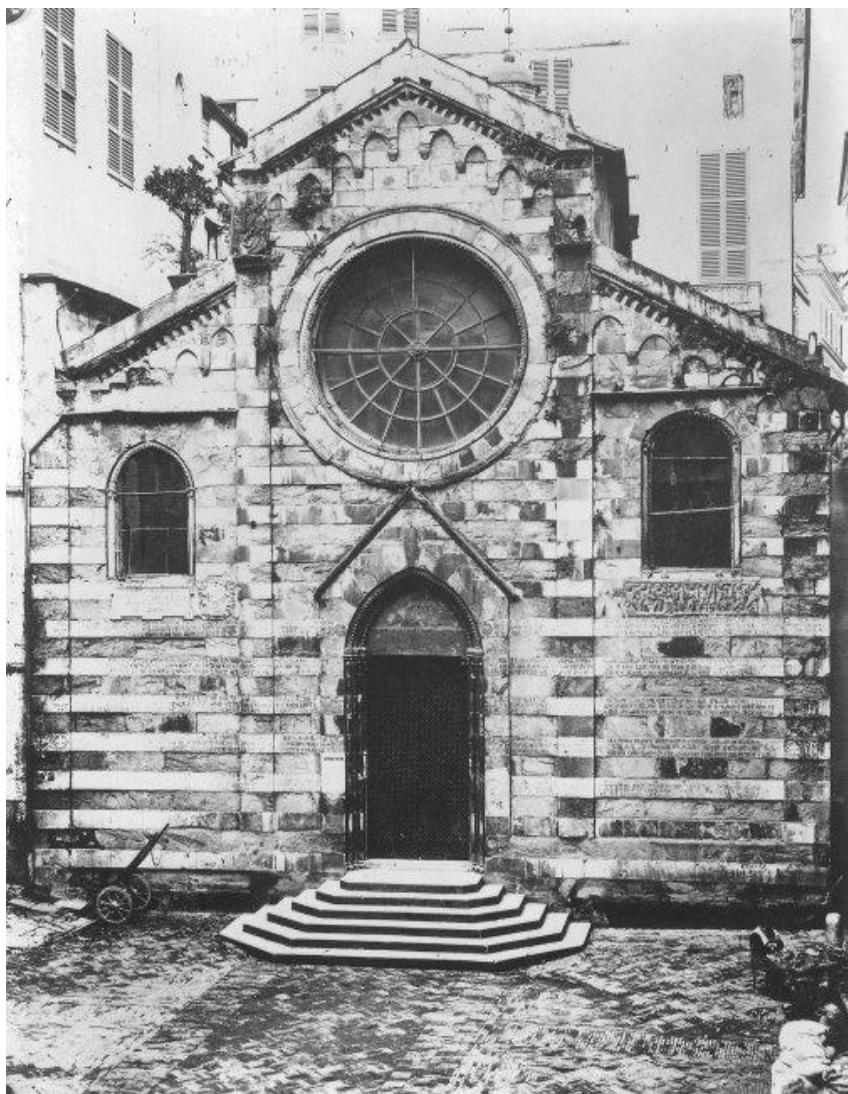


Figura 4 - Chiesa del monastero di San Matteo (Genova), primi del Novecento

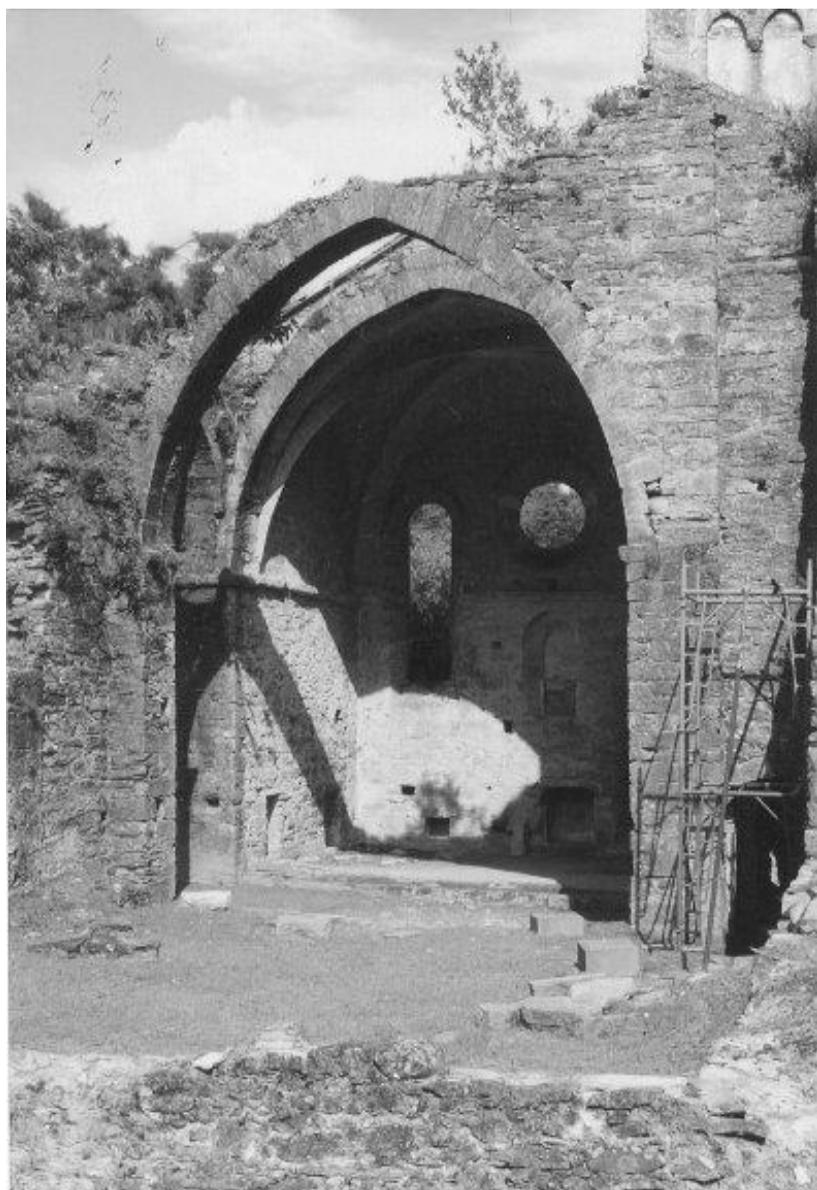


Figura 5 - Chiesa del monastero di Santa Maria di Valle Christi (Rapallo), cappella terminale centrale



Figura 6 - Monastero di San Pietro di Vesima



Figura 7 - Chiostro del monastero del Santo Sepolcro di Sampierdarena

INDICE

Massimo Quaini, Per la storia della cultura territoriale in Liguria: viaggiatori, corografi, cartografi, pittori e ingegneri militari all'opera fra medioevo e modernità

1. Fra medio evo ed età contemporanea: il lento cammino verso l'età dell'evidenza geografica e della stabilità dell'immagine regionale	pag.	5
2. Condizioni politiche e specificità culturali del caso genovese	»	10
3. Il persistente primato della descrizione verbale nella rappresentazione del territorio	»	16
4. La supremazia del punto di vista dal mare e la prima compiuta rappresentazione regionale	»	18
5. Dai cartografi nautici ai corografi e ai cultori dell'ingegneria	»	26
6. La difficile costruzione di una coro-cartografia di stato	»	33
7. Lo sviluppo di una mentalità topo-cartografica a livello locale	»	45
8. "La terza Riviera": la Corsica genovese. Un laboratorio di cartografia «coloniale»?	»	51
Nota bibliografica	»	58

Tiziano Mannoni, Quando il mare diventa una grande via di comunicazione

Premessa	»	69
1. Realtà geografiche e geomorfologiche della Liguria	»	70
2. Porti e approdi	»	72
3. Scambi e commerci	»	74
4. I traffici marittimi in Liguria prima della romanizzazione	»	75
5. La Liguria marittima in età romana	»	78
6. Le vie del mare durante il periodo delle invasioni	»	80
7. Il mare torna una grande via di comunicazione	»	84
8. I cambiamenti alla fine del Medioevo	»	92
9. I cambiamenti dell'Ottocento	»	95
Nota bibliografica	»	97

Michel Balard, Vendere nel dominio e fuori: botteghe di città e colonie mercantili

1. All'arrivo della nave: i magazzini della <i>Ripa maris</i>	pag.	99
2. All'arrivo dei convogli mulattieri	»	101
3. Mercati e fiere: localizzazione dei mercati in città; fiere in Liguria	»	101
4. I luoghi del commercio al minuto	»	102
5. Un esempio: la bottega dello speziale	»	104
6. La rete commerciale genovese nel Mediterraneo: rotte e scali	»	105
7. Approdi e porti d'Oltremare	»	107
8. L'organizzazione delle colonie mercantili: fondaci, logge, diritti doganali, società a carati	»	109
9. Un esempio: la Maona di Chio e il monopolio dell'allume e del mastice	»	111
10. Le conseguenze: vita marittima e scoperta del mondo	»	113
Nota bibliografica	»	114

Luciana Gatti, Una cultura tecnica: i costruttori di navi

Premessa	»	117
1. Tra bosco, spiaggia e mare	»	119
2. Una "centrale patria": storie di mobilità e stabilità di maestranze	»	135
3. Guardando a Nord: vascelli dei secoli XVII e XVIII	»	144
Nota archivistica e bibliografica	»	152

Anna Dagnino, L'architettura degli ordini religiosi, il territorio, la città

1. Ordini religiosi e dinamiche di insediamento: i Benedettini e i Mendicanti a Genova, i Cistercensi a Genova e in Liguria	»	159
2. Committenti, architetti e cantieri degli ordini religiosi: alcuni casi tra XI e XIII secolo, a Genova e in Liguria	»	165
3. Tipologie architettoniche, normative degli ordini e cultura edilizia locale: i Cistercensi e i Mendicanti	»	175
Nota bibliografica	»	183

Nicolò De Mari, Ordini riformati e nuove congregazioni a Genova: logiche insediative e tipologie architettoniche

1. La città e i conventi		191
--------------------------	--	-----

2. I complessi degli Ordini riformati	»	194
3. Le case e i collegi delle nuove congregazioni	»	202
Nota bibliografica	»	210

Tiziano Mannoni, Case di città e case di campagna

Premessa	»	227
1. Le più antiche abitazioni dei Liguri	»	231
2. Le case di età romana	»	234
3. Come si abitava dopo la caduta dell'Impero	»	236
4. La rinascita attorno al Mille	»	239
5. La rivoluzione edilizia del Medioevo	»	242
6. Le case rinascimentali	»	249
7. La rivoluzione edilizia dell'età moderna	»	252
8. I cambiamenti dell'Ottocento	»	256
Nota bibliografica	»	259

Lodovico Caumont Caimi, Bancalari ed artigiani dei mobili d'arredamento

1. Gli esordi. I secoli XIII e XIV	»	261
2. Il secolo XV	»	262
3. Il secolo XVI	»	264
4. Il palazzo di Andrea Doria a Fassolo	»	266
5. Il secolo XVII	»	268
6. Il secolo XVIII	»	273
7. Dall'inizio del Settecento al Rococò	»	275
8. I mobili di ebanisteria	»	279
9. La corporazione dei bancalari	»	282
10. Gli ebanisti Gaetano Bertora ed Andrea Torrazza	»	283
11. Il Neoclassicismo	»	284
12. Il secolo XIX	»	289
13. Gaetano Descalzi detto il Campanino a Chiavari	»	289
14. Henry Peters	»	291
15. Altri artigiani liguri del secolo XIX	»	293
Nota bibliografica	»	294

Marzia Cataldi Gallo, Tessuti genovesi: seta, cotone stampato e jeans

1. Cenni storici sull'arte della seta a Genova	»	297
2. Aspetti tecnici e commerciali	»	300
3. Tipologie tessili e disegni genovesi fra Cinque e Seicento	»	306
4. Velluti e damaschi settecenteschi	»	311
5. Il damasco della palma	»	314
6. I velluti "a giardino"	»	315
7. Dal declino della seta al successo del cotone	»	321
8. Conclusioni: da <i>Jeane</i> a <i>Jeans</i>	»	331
Nota bibliografica	»	333

Paolo Giardelli, Tradizioni popolari in Liguria

1. Terra di Santi e Draghi	»	335
2. Montagna senza legni, mare senza pesci	»	339
3. La casa contadina: organizzazione dell'abitazione	»	342
4. Impossibilità di vivere: mobilità "nobile" e "ignobile"	»	345
5. Il sogno americano	»	359
6. Sotto il peso della fatica	»	367
7. Le arti magiche	»	368
8. Liguria in Festa	»	372
9. Le Voci del Mare	»	388
Nota bibliografica	»	392



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo